



La Moriconi e De Francovich in «Antonio e Cleopatra»

Shakespeare all'Arena Troppa storia per una coppia

MARIA GRAZIA GREGORI

Antonio e Cleopatra, di William Shakespeare, traduzione di Agostino Lombardo, regia e adattamento di Giancarlo Cobelli, scene e costumi di Paolo Tommasi, musiche di Valerio Moriconi, Massimo De Francovich, Massimo Belli, Vincenzo Falia, Dario Cantarelli, Fabrizio Rispo, Adriano Arrigo, Mauro Migliotti, Giuliano Tennisi, Massimiliano Spezziani, Donatello Falqui, Franco Mescollini, Francesca Vettori, Elena Ghiaurhv, Vejrona, Teatro Romano

L'immagine chiave di questo Antonio e Cleopatra è stata in scena a Verona nell'ambito del festival shakespeariano è una vera costruzione, una sorta di lungo prisma, un simbolo certo del potere ma anche di un teatro, il teatro dove, secondo la tradizione elisabettiana, si aprono botole da cui appaiono e scompaiono i personaggi, avvengono battaglie, si tessono intrighi, si manifesta, in tutta la sua magnificenza, il potere.

Giancarlo Cobelli, però, non dimentica che Antonio e Cleopatra è anche, e per tutti, è soprattutto, una tragedia d'amore che s'intreccia con la sua ineluttabilità alla ineluttabilità della storia. È lo spettacolo da lui firmato, non fra i più cospicui della sua carriera, mantiene queste due vite parallele in un'ambientazione non datata che mescola tempi ed epoche. Così i triumviri Ottaviano, Lepido e Antonio portano tutti ampi mantelli, elmi da cavalieri eutonici, e indossano abiti di pelle nera, vagamente barbarici: un'immagine in certo senso livellata. Diversa invece la rappresentazione dell'Egitto di Cleopatra: tutto colorato, variopinto, i costumi sfavillanti, l'individualità in primo piano magari con qualche accentuazione grottesca, secondo il gusto di questo regista.

Di riflesso anche la chiave della recitazione si muove su piani diversi. È tronfia, talvolta letteraria nelle figure guida della vita pubblica, è volgare, è virilmente compiaciuta, nelle figure maschili che si affiancano ai protagonisti principali, è dimessa negli schiavi i due protagonisti, invece, che vivo-

Dopo il festival di Berlino il secondo film di Michalkov-Koncialovskij sugli schermi italiani

Gli amori di una contadina nella campagna russa in un'opera bloccata da vent'anni di censura

Il disgelo sull'«Asja»

SAURO BORELLI

La storia di Asja
Regia Andrej Michalkov Koncialovskij Sceneggiatura Jurij Klepikov Fotografia Georgij Rerberg Interpreti Ija Savvina, Aleksandr Surin, Ljubov Sokolova, Gennadij Goryncev, Ivan Petrov Urss 1967-1988 Milano, President Roma, Capranichetta

Andrej Michalkov-Koncialovskij, fratello maggiore del più noto cineasta sovietico Nikita Michalkov, è stato da poco gratificato da una vasta popolarità grazie ad eventi, benemerenti. In effetti, già acquisiti negli anni Sessanta Setanta Ci riferiamo al felice recupero, dopo oltre vent'anni di vergognoso «congelamento» voluto da ottusi censori sovietici, della sua «opera seconda» La storia di Asja, approdata nel febbraio scorso al festival di Berlino e immediatamente salutata da un successo vistoso, ampiamente dovuto. E pensiamo altresì a diversi suoi film della iniziale stagione creativa vissuta in patria - dal memorabile *Il primo maestro* all'ispirato *Nido di nobili*, dal raffinatissimo *Zio Vanja* all'epico *Siberiade* - e precedente la trasferta in America, ove dal declinanti anni Settanta ad oggi lo stesso autore s'è cimentato, con variabili e controversi esiti, in imprese di spettacolare richiamo quali *Maria's lovers*, *Runaway Train*, *Duet for One*, *Shy People*.

Alla recente Mostra del nuovo cinema di Pesaro, Andrej Michalkov-Koncialovskij ha trovato, anzi, ulteriore, meritata consacrazione del suo cinema degli inizi in forza di un riconoscimento attribuito proprio per *La storia di Asja* significativamente consegnato nelle sue mani dal vecchio amico ed estimatore di sempre Bernardo Bertolucci. Sono tutti indizi, quelli ora ricordati, che suffragano come meglio non si potrebbe l'oggettivo valore di un'opera come quella di cui si parla. Anche se resta da dire dell'eccezionalità, dell'originalità dei modi, dei tempi in cui essa fu concepita e coerentemente realizzata. Penziamo, cioè, a quel contesto civile-culturale degli anni Sessanta in Urss, sicuramente refrattario a qualsiasi innovazione espressiva e, ancor più, ad ogni eterodossa incursione tematico-comportamentale. Tanto che, oggi, Michalkov-Koncialovskij medesimo ha facile gioco nello spiegare l'ostacolo subito dal suo film, proprio a causa di motivi e spunti «proibiti» evocati dalla *Storia di Asja* quali il riferimento ai campi di concentramento e, cosa allora intollerabile, alla liberata, solare femminilità della contadina Asja.

Ma non s'è detto l'essenziale sul conto di quest'opera felice, fortunatamente «rinata», se non si ripristinano, anche sommarariamente, termini e toni di un racconto, di una meditazione cinematografica sapienti quali quelli che si accennano appunto nella *Storia di Asja*. Nello scorcio quasi incidentale, dislocato tra estate tardiva e incipienti autunno, di una sperduta comunità contadina nei pressi di Gorkij, la giovane contadina Asja, leggermente debole, ha trovato, anzi, ulteriore, meritata consacrazione del suo cinema degli inizi in forza di un riconoscimento attribuito proprio per *La storia di Asja* significativamente consegnato nelle sue mani dal vecchio amico ed estimatore di sempre Bernardo Bertolucci. Sono tutti indizi, quelli ora ricordati, che suffragano come meglio non si potrebbe l'oggettivo valore di un'opera come quella di cui si parla. Anche se resta da dire dell'eccezionalità, dell'originalità dei modi, dei tempi in cui essa fu concepita e coerentemente realizzata. Penziamo, cioè, a quel contesto civile-culturale degli anni Sessanta in Urss, sicuramente refrattario a qualsiasi innovazione espressiva e, ancor più, ad ogni eterodossa incursione tematico-comportamentale. Tanto che, oggi, Michalkov-Koncialovskij medesimo ha facile gioco nello spiegare l'ostacolo subito dal suo film, proprio a causa di motivi e spunti «proibiti» evocati dalla *Storia di Asja* quali il riferimento ai campi di concentramento e, cosa allora intollerabile, alla liberata, solare femminilità della contadina Asja.

Un personaggio costruito a grandi scabellate, con generosità fino alla scena della morte, a quella riflessione interiore, per me il suo momento più bello di attore qui, tutto giocato nella sua dimensione privata. L'Antonio di Massimo De Francovich è anch'esso - come questo spettacolo - «doppio» maestoso e rozzo, con la disperazione inconsapevole di chi non sa accettare la saggezza e per questo rovina miseramente. Ma dove l'attore convince di più è nel risvolto privato, nella chiave più contemporanea di interprete Massimo Belli e Ottavio, una parte ingrata, condotta però in crescendo e con misura. Più deludente invece (e questo è senza dubbio uno dei punti deboli dello spettacolo) in una recitazione che sembra confondere la posa con la virilità il Pompeo di Dario Cantarelli, l'indovino Cassio di Donatello Falqui e in generale tutto l'entourage romano. Funziona, invece, la caratterizzazione strisciante delle due schiave semmulate, fate da Francesca Vettori e da Elena Ghiaurhv che presta anche la sua voce ad Ottavio, seconda moglie di Antonio.

Un riconoscimento attribuito proprio per *La storia di Asja* significativamente consegnato nelle sue mani dal vecchio amico ed estimatore di sempre Bernardo Bertolucci. Sono tutti indizi, quelli ora ricordati, che suffragano come meglio non si potrebbe l'oggettivo valore di un'opera come quella di cui si parla. Anche se resta da dire dell'eccezionalità, dell'originalità dei modi, dei tempi in cui essa fu concepita e coerentemente realizzata. Penziamo, cioè, a quel contesto civile-culturale degli anni Sessanta in Urss, sicuramente refrattario a qualsiasi innovazione espressiva e, ancor più, ad ogni eterodossa incursione tematico-comportamentale. Tanto che, oggi, Michalkov-Koncialovskij medesimo ha facile gioco nello spiegare l'ostacolo subito dal suo film, proprio a causa di motivi e spunti «proibiti» evocati dalla *Storia di Asja* quali il riferimento ai campi di concentramento e, cosa allora intollerabile, alla liberata, solare femminilità della contadina Asja.

Ma non s'è detto l'essenziale sul conto di quest'opera felice, fortunatamente «rinata», se non si ripristinano, anche sommarariamente, termini e toni di un racconto, di una meditazione cinematografica sapienti quali quelli che si accennano appunto nella *Storia di Asja*. Nello scorcio quasi incidentale, dislocato tra estate tardiva e incipienti autunno, di una sperduta comunità contadina nei pressi di Gorkij, la giovane contadina Asja, leggermente debole, ha trovato, anzi, ulteriore, meritata consacrazione del suo cinema degli inizi in forza di un riconoscimento attribuito proprio per *La storia di Asja* significativamente consegnato nelle sue mani dal vecchio amico ed estimatore di sempre Bernardo Bertolucci. Sono tutti indizi, quelli ora ricordati, che suffragano come meglio non si potrebbe l'oggettivo valore di un'opera come quella di cui si parla. Anche se resta da dire dell'eccezionalità, dell'originalità dei modi, dei tempi in cui essa fu concepita e coerentemente realizzata. Penziamo, cioè, a quel contesto civile-culturale degli anni Sessanta in Urss, sicuramente refrattario a qualsiasi innovazione espressiva e, ancor più, ad ogni eterodossa incursione tematico-comportamentale. Tanto che, oggi, Michalkov-Koncialovskij medesimo ha facile gioco nello spiegare l'ostacolo subito dal suo film, proprio a causa di motivi e spunti «proibiti» evocati dalla *Storia di Asja* quali il riferimento ai campi di concentramento e, cosa allora intollerabile, alla liberata, solare femminilità della contadina Asja.

ro quotidianità contingente fatta di riti e di consuetudini agresti piuttosto mediocri e convenzionali. Non è una gran vita, la loro, ma né l'una né l'altro hanno consapevolezza che possa esistere, altrove e altrimenti, un'esistenza molto migliore. Un giorno, però, piomba in tale poco esaltante clima un brav'uomo di trattorista che, benché a conoscenza del fatto che Asja è rimasta incinta del feto e manesco Stepan, si mostra più che mai determinato a volerla sposare.

Una notazione di costume e introspezione psicologica di acuto senso prende corpo così, per progressivi passi, una visita del mondo contadino, di una panica concezione del mondo che si risolve, infine, nel gesto emblematico dell'apparentemente subalterna Asja. La giovane, resoluta donna, partorisce finalmente il figlio tanto desiderato, rivendica per sé sola, per la propria ritrovata dignità, una scelta esistenziale-ideale autonoma, assolutamente emancipata da tutto e da tutti. L'esito di questo film risulta così tanto più felice, emozionante, quanto più attorno all'eroina eponima, Asja, una folla di personaggi e di dettagli, di aneddoti e di figure prende via via consistenza fino a consolidarsi nel tangibile crogiuolo dello scorrere dei giorni, delle stagioni in un commosso sentimento della vita, del tempo in ultima analisi, dunque, un'opera appassionatamente concepita e, di più, magistralmente portata a compimento nella sua aurea misura d'arte. A tutt'oggi, insomma, il miglior film di Andrej Michalkov-Koncialovskij.



Un'inquadratura di «Asja», il film di Koncialovskij scongelato dopo 20 anni

Un riconoscimento attribuito proprio per *La storia di Asja* significativamente consegnato nelle sue mani dal vecchio amico ed estimatore di sempre Bernardo Bertolucci. Sono tutti indizi, quelli ora ricordati, che suffragano come meglio non si potrebbe l'oggettivo valore di un'opera come quella di cui si parla. Anche se resta da dire dell'eccezionalità, dell'originalità dei modi, dei tempi in cui essa fu concepita e coerentemente realizzata. Penziamo, cioè, a quel contesto civile-culturale degli anni Sessanta in Urss, sicuramente refrattario a qualsiasi innovazione espressiva e, ancor più, ad ogni eterodossa incursione tematico-comportamentale. Tanto che, oggi, Michalkov-Koncialovskij medesimo ha facile gioco nello spiegare l'ostacolo subito dal suo film, proprio a causa di motivi e spunti «proibiti» evocati dalla *Storia di Asja* quali il riferimento ai campi di concentramento e, cosa allora intollerabile, alla liberata, solare femminilità della contadina Asja.

Un personaggio costruito a grandi scabellate, con generosità fino alla scena della morte, a quella riflessione interiore, per me il suo momento più bello di attore qui, tutto giocato nella sua dimensione privata. L'Antonio di Massimo De Francovich è anch'esso - come questo spettacolo - «doppio» maestoso e rozzo, con la disperazione inconsapevole di chi non sa accettare la saggezza e per questo rovina miseramente. Ma dove l'attore convince di più è nel risvolto privato, nella chiave più contemporanea di interprete Massimo Belli e Ottavio, una parte ingrata, condotta però in crescendo e con misura. Più deludente invece (e questo è senza dubbio uno dei punti deboli dello spettacolo) in una recitazione che sembra confondere la posa con la virilità il Pompeo di Dario Cantarelli, l'indovino Cassio di Donatello Falqui e in generale tutto l'entourage romano. Funziona, invece, la caratterizzazione strisciante delle due schiave semmulate, fate da Francesca Vettori e da Elena Ghiaurhv che presta anche la sua voce ad Ottavio, seconda moglie di Antonio.

Un personaggio costruito a grandi scabellate, con generosità fino alla scena della morte, a quella riflessione interiore, per me il suo momento più bello di attore qui, tutto giocato nella sua dimensione privata. L'Antonio di Massimo De Francovich è anch'esso - come questo spettacolo - «doppio» maestoso e rozzo, con la disperazione inconsapevole di chi non sa accettare la saggezza e per questo rovina miseramente. Ma dove l'attore convince di più è nel risvolto privato, nella chiave più contemporanea di interprete Massimo Belli e Ottavio, una parte ingrata, condotta però in crescendo e con misura. Più deludente invece (e questo è senza dubbio uno dei punti deboli dello spettacolo) in una recitazione che sembra confondere la posa con la virilità il Pompeo di Dario Cantarelli, l'indovino Cassio di Donatello Falqui e in generale tutto l'entourage romano. Funziona, invece, la caratterizzazione strisciante delle due schiave semmulate, fate da Francesca Vettori e da Elena Ghiaurhv che presta anche la sua voce ad Ottavio, seconda moglie di Antonio.

Un personaggio costruito a grandi scabellate, con generosità fino alla scena della morte, a quella riflessione interiore, per me il suo momento più bello di attore qui, tutto giocato nella sua dimensione privata. L'Antonio di Massimo De Francovich è anch'esso - come questo spettacolo - «doppio» maestoso e rozzo, con la disperazione inconsapevole di chi non sa accettare la saggezza e per questo rovina miseramente. Ma dove l'attore convince di più è nel risvolto privato, nella chiave più contemporanea di interprete Massimo Belli e Ottavio, una parte ingrata, condotta però in crescendo e con misura. Più deludente invece (e questo è senza dubbio uno dei punti deboli dello spettacolo) in una recitazione che sembra confondere la posa con la virilità il Pompeo di Dario Cantarelli, l'indovino Cassio di Donatello Falqui e in generale tutto l'entourage romano. Funziona, invece, la caratterizzazione strisciante delle due schiave semmulate, fate da Francesca Vettori e da Elena Ghiaurhv che presta anche la sua voce ad Ottavio, seconda moglie di Antonio.

Miriam Makeba a Roma, proseguirà poi per Bologna dove parteciperà al concerto contro l'apartheid

La signora della tristezza

ALBA SOLARO

ROMA. La «pasionaria» della musica africana, Miriam Makeba, è di nuovo in Italia. L'abbiamo vista lo scorso anno ospite del *Graceland* tour di Paul Simon, poi in aprile a Milano per un concerto organizzato dalla Fiom, infine la sua esibizione a Wembley per il Nelson Mandela Day. È stata la più applaudita fra gli artisti di colore. Ora gli stessi musicisti del *Graceland* tour la accompagnano nel suo nuovo spettacolo, che ha fatto tappa giovedì sera a Roma, alla festa dell'Unità di Castel S. Angelo. Il soggiorno in Italia proseguirà fino al 16 luglio, quando la grande artista africana parteciperà ad «Afriche libere», la grande manifestazione-concerto contro l'apartheid che si terrà in piazza Maggiore a Bologna.

Gli anni passano, e la Makeba ne ha collezionati almeno trenta di carriera nel corso di un'esistenza non certo priva di sofferenze. È forte e tenera e comunica con tutta sé stessa, con il corpo, con la voce, con lo sguardo intenso la sua storia: il dolore della segregazione, l'oppressione dell'apartheid, e come tutto ciò sia intrecciato alla sua vita.

Nata in Sudafrica cinquantasette anni fa, scoperta musicalmente da Harry Belafonte, è divenuta un'acclamata vedette internazionale nel '67, con *Pata Pata*. Ma le sue scelte, le chiare prese di posizione, l'essere diventata un simbolo del dramma che consuma il suo popolo, le sono costate l'esilio, l'ostracismo dell'industria quando si sposò col leader delle Black Panthers, Stokely Carmichael, le rappresentò contro la famiglia.

Ora questi fatti le ha diffuse narrazioni nell'autobiografia *My Story*, uscita di recente sul mercato anglosassone e forse di prossima pubblicazione anche in Italia. Seguendo il filo della sua vicenda è facile capire perché questa straordinaria figura di donna di artista vada ripetendo da anni «il canto della vita, se poi il mio canto diventa politica è perché questa è la realtà».

Canzoni di vent'anni, ma anche

di amore e di gioia, ne ha presentate molte la sera scorsa, in un repertorio che passa dal disincantato dall'altro-pop al soul, dai canti tradizionali ai levigati arrangiamenti jazzistici. In mezzo a due set con i brani più celebri, da *Country Girl* a *Soweto Blues* (firmata da Hugh Masakela), la Makeba si è ritirata per lasciare spazio al gruppo Poi e tornata con le sue tre comete, in abiti tradizionali, per presentare alcuni dei pezzi del suo nuovo album. Sono canti sudafricani interpretati in una forma essenziale, il più possibile vicina alla tradizione, suggestivi nell'intensità fra le voci, emozionante più di ogni altro il canto della madre che ha perso il figlio, anegato, e preferisce credere che il bambino sta dormendo. È fin troppo facile leggerci il dolore reale della Makeba per la figlia Bongani, morta tre anni fa, contornato questa volta nel modo più normale e vogliamo comporre canzoni per la madre. Proprio con una di queste canzoni, un gioioso inno alla vittoria del Frelimo in Mozambico, la Makeba ha chiuso lo spettacolo.



Miriam Makeba ha aperto a Roma la tournée italiana

Folk & Rock, contaminarsi è meglio

ROBERTO GIALLO

MILANO. Qui davvero si esagera. Due festival rock in contemporanea, con nomi eccellenti in cartellone e gran copia di musica, una concorrenza spietata e imbarazzo nelle scelte del pubblico. Così l'altra sera, mentre tre bel nomi del rock si mettevano in mostra al Palatrussardi davanti a tremila persone il prato dell'Arena sembrava il deserto del Gobi, nonostante fosse prevista un'esibizione importante come quella di Youssouf N'Dour, senegalese di eccelsa bravura trasformato così in vittima di una pianificazione folle. Reggeva invece dal punto di vista delle presenze, la serata del Palatrussardi, con tre bel nomi del rock in-

ternazionale. Il piatto forte, ovviamente erano loro i Los Lobos. E quasi tutti erano lì per sentire quella musica che ormai da anni arriva dal Barrio del quartiere messicano di Los Angeles dove la cultura del Sud si incontra con il rock n'roll producendo scintille. I lupacchietti del Barrio cu era evidentemente riservato il gran finale di serata, hanno fatto come sempre la loro parte energici, divertenti, a tratti persino stremati. La chitarra di Cesar Rosas, sa giocare su due fronti: di qui un Messico non sempre allegro, tradizionalmente genuino, di là bellissime frasi di un rock in discendenza diretta dagli anni 50, con la fisarmonica di David Hidalgo

a sottolineare passaggi e contaminazioni. Nella sauna del Palatrussardi, il rock dimostra di sapersi mangiare tutto ogni tendenza va bene, ogni matrice culturale si adatta ai suoi scopi. Tanto che al nuovo album, quando sul palco salgono i Pogues, si capisce che il rock n'roll, persino con qualche sfumatura punk, può senza fatica andare d'accordo anche con i ritmi celtici e le ballate irlandesi.

I Pogues ovviamente, ci giocano molto, sia con la balanzosa molestia vocale del loro leader Shane McColgan (Mi faccio un punto d'onore di non salire mai sobrio sul palco, dice) che con le svolte repentine di una musica divertentissima. Steve Ray Vaughan prosegue la serata, ac-

colto come spetta ai classici il suo è un blues quasi ortodosso, ma ha anche una chitarra impeccabile capace di far scintille e dunque entra di diritto nella sfera del rock, contaminato questa volta nel modo più normale e vogliamo denunciare tutte le sue ascendenze blues. Applausi anche per lui, ovviamente, ma addirittura ovazioni per i Los Lobos, che della contaminazione rock sono i più fortunati interpreti del momento. Inutile dire la popolarità raggiunta in tutto il mondo con *La Bamba*, il classico di Ritchie Valens riscritto in occasione del recente film sulla sua vita, ha dato al gruppo sicurezza e grinta, nonostante i Los Lobos già fossero sulle scene da anni. E così si scopre che tra i

contaminatori di musica giovane ci sono anche i tifosi (con tanto di striscioni da stadio) dell'accordion-rock, vale a dire quella musica che aggiunge alle formazioni normali anche strumenti della tradizione, come appunto la fisarmonica. Los Lobos divertono come sempre, spaziando dai primi brani del loro repertorio fino all'ultimo disco, dove del loro bagaglio messicano rimangono tracce più sfuocate. Tronfo scontato, allora, come scontata l'esecuzione, in chiusura, de *La Bamba* e la grande ammucchiata finale che porta sul palco accanto ai lupacchietti, i folli Pogues e il compassato Vaughan, uniti a celebrare un rock che davvero non si sa più cosa sia esattamente.

Gli «indipendenti» a Bellaria 4 o 140 minuti di cinema

BRUNO VECCHI

BELLARIA. Chilometri di pellicola e di nastro magnetico «divorati» in cinque giorni sullo schermo del cinema Astra e su monitor del palazzo del Turismo in questa sesta edizione di Anteprima per il cinema indipendente italiano che chiude stasera i suoi battenti. Centoquarantatré titoli, il più breve (*Lontana di Fabio Segatori*) di 4 minuti e mezzo, il più lungo (*Vaggio a Sodoma* di Tonino De Bernardi) di 140 minuti, un'età media dei partecipanti intorno ai trenta anni, Lombardia, Emilia-Romagna e Lazio le regioni più rappresentate.

Sono scampoli statistici di una rassegna straordinariamente viva nonostante il limite di un budget estremamente ridotto (120 milioni, mente in confronto ai circa 35 miliardi che annualmente vengono spesi in Italia per i festival di cinema). Molto si è visto in questa sorta di grande abbuffata di immagini e suoni. E nel complesso lo standard dei lavori proposti si è mantenuto sempre su livelli più che buoni. In un'edizione che rappresenta, per molti aspetti, il momento della grande svolta.

Un'edizione limite, nella quale il divario tra proposte a 16 e 35 millimetri e registrazioni magnetiche ha raggiunto un punto di non ritorno. Diversità concettuali e stilistiche che hanno attraversato le opere. Da un lato il cartellone delle pellicole in concorso ha presentato film e autori di grande maturità espressiva. *Viva gli sposi* di Gianluca di Re, *La vanabile Felsen* di Adriano Monti, *Elettra* di Tonino De Bernardi, *La gentilezza del rocco* di Francesco Calogero (che ha vinto il premio per il miglior film indipendente della stagione), pur nella loro «tipicità» di metraggio nulla hanno da invidiare ai cinema ufficiali, al quale, tra l'altro, Bellaria ha regalato negli ultimi anni autori di ottimo livello.

Nella sezione video si sono viste invece le proposte forse più innovative e «rischiose». Una rivoluzione, quella del magnetico, che, grazie al costo contenuto del mezzo, offre la possibilità ai film-maker di sperimentare soluzioni ardite con una spesa ancora accettabile.

Titoli come *Delitti esemplari* di Luca Alicini e Pietro Bontempo, *Io e Majakovskij* di Lorenzo Monticelli e Manola Nifrosi, *Note a margine*, bell'esempio di cinema sociale firmato da Marco Preda, *Vaggio a Sodoma* di Tonino De Bernardi, *Camere oscure* ed *Epistolario immaginario* che la cineasta Anna Guasco, Tiziana Pellerano e Emanuele Piovano hanno realizzato nel carcere delle Nuove di Torino con le ex Br e Prima linea Silvia Arancio, Sonia Benedetti, Susanna Ronconi, Liviana Tosi e Pina Tucci segnano la linea di confine oltre la quale si dovrebbe sviluppare la tendenza produttiva del futuro. Per quale referente, è difficile a dirsi.

La consueta postilla «film (e video) che forse un giorno il pubblico vedrà», accompagna anche la chiusura di *Anteprima 1988*. Un primo importante passo l'ha comunque tracciato la Fice (Federazione del cinema d'essai) dell'Emilia-Romagna che premierà un film, della durata massima di 10 minuti, con il gonfiaggio da 16 a 35 millimetri, la stampa in 3 copie, le spese di edizione e l'immissione nel circuito di sale di sua gestione nella regione. È un segnale che aspetta solo di essere imitato dalla televisione, dalla distribuzione ufficiale e dagli esercenti. In attesa che cali il sipario, il compilo della giuria si presenta tutt'altro che semplice per la scelta del Gabbiano d'oro e d'argento. Nel toto pronostico due segnalazioni su tutte. *Viva gli sposi* e *Gentili signore*, che, salvo sorprese, sembrano i titoli più accreditati per la vittoria finale.

Umbria Jazz 88

OGGI

- Ore 12.00 Teatro Morlacchi «Big Live Sessions» - Bergamo School Dance Company
- Ore 15.00 Teatro Morlacchi David Chevrolet's Jazz Films
- Ore 17.00 Teatro Morlacchi Concerto del pomeriggio Dorothy Donegan Trio
- Ore 19.00 Piazza della Repubblica Concerto in piazza Dr. Diale Jazz Band
- Ore 21.00 Giardini del Frontone Concerto della sera Marble Mosaic Quartet featuring Michael Brecker - Buster Williams - Al Foster special guest Bobby McFerrin
- Ore 22.00 Odeon del Cimò Dorothy Donegan Trio

Round Midnight Greenwich Village at Umbria Jazz

TERMI
Ore 21.00 Antiteatro Fausto Gospels in style in New Orleans First Baptist Church Choir The Famous Zion Harmonizers Gospel Choralettes

ORVIETO
Ore 21.00 Giardini Pubblici «Jazz Alley» - A Rhythm & Romance Revue

DOMANI

- Ore 12.00 Teatro Morlacchi Maurizio Picchià Quartet
- Ore 15.00 Teatro Morlacchi David Chevrolet's Jazz Films
- Ore 17.00 Teatro Morlacchi Concerto del pomeriggio Joe Zawinul Quintet
- Ore 19.00 Piazza della Repubblica Concerto in piazza Dr. Diale Jazz Band
- Ore 21.00 Giardini del Frontone Concerto della sera Milton Nascimento Band
- Ore 24.00 Chiesa di San Francesco al Prato Gospels in style in New Orleans First Baptist Church Choir The Famous Zion Harmonizers Gospel Choralettes

Round Midnight Greenwich Village at Umbria Jazz

TERMI
Ore 21.00 Antiteatro Fausto Cedar Walton Trio + Jackie McLean

FOLIGNO
Ore 21.00 Piazza della Repubblica «Jazz Alley» - A Rhythm & Romance Revue

INFORMAZIONI
Piegole Agenzia di Promozione Turistica Palazzo Donni Corso Vannucci Tel (075) 23327
Moscione Pini Altissimi Ssa Stampa Hotel Palace Bellavista Tel (075) 20741 29032
Uffico Festival Hotel La Rosetta Tel (075) 20841 20200
Ass ne Umbria Jazz Tel (075) 62432
Foligno Comune di Foligno P.zza della Repubblica Tel (0742) 680272 680226
Termi Agenzia di Promozione Turistica Viale Cesare Battisti 5 Tel (0744) 43047



I Los Lobos in concerto l'altra sera a Milano